

L'asse Italia-Libia/Così ripartono investimenti e risarcimenti

E il colonnello paga debiti per 800 miliardi

Dopo la diplomazia, tra Italia e Libia è arrivato il momento di rilanciare gli affari. Se tutto andrà come previsto dall'accordo bilaterale annunciato venerdì scorso — che segna un'alleanza storica tra i due Paesi e che chiude una serie di reciproche rivendicazioni economiche e politiche — la Jihad del colonnello Muammar Gheddafi diventerà davvero una quarta sponda mediterranea per l'export italiano, per gli investimenti nel settore dell'energia sia *downstream* che *upstream*, per l'edilizia, per la pesca, la zootecnia, l'agricoltura. E anche per il turismo, vero segreto nascosto della Libia.

La prima conseguenza dell'accordo firmato dalla Commissione mista italo-libica è il graduale sblocco dei crediti vantati dalle aziende italiane. Crediti che — secondo il segretario generale della Camera di commercio italo-libica, Antonio Loche — ammontano a circa 800 miliardi di lire.

Il conteggio, in realtà, è complicato dal fatto che le decine di aziende in credito con enti pubblici o privati libici hanno firmato negli anni scorsi contratti in dollari, in lire, ma anche in dinari libici. E il dinaro è una delle valute più misteriose del mondo: al cambio ufficiale vale addirittura 4.660 lire; al cambio ufficioso, quello che viene offerto nelle viuzze della Medina di Tripoli agli stranieri, è molto meno.

Addirittura 8-9 volte meno caro del cambio ufficiale.

Porti, case popolari, strade, assistenza aerea, telefoni, cotonifici, aeroporti, fabbriche di scaldabagni: nella lista delle merci e dei servizi forniti dall'Italia soprattutto negli anni Ottanta e mai pagati c'è di tutto, a dimostrazione di quanto possono essere stretti i rapporti economici bilaterali.

In molti casi dietro ciascun credito c'è una lunga battaglia legale, condotta negli stessi tribunali libici ma anche in sede internazionale. Spesso, le sentenze sono state favorevoli alle aziende italiane, ma la burocrazia libica — o meglio la volontà libica di mantenere un'arma di pressione nei confronti dell'Italia — ne ha finora impedito il pagamento. Pagamento che adesso, dopo la firma del patto di amicizia tra i due Paesi, Tripoli promette sarà «seguito in tempi rapidi».

È probabile che si arriverà anche a una parziale compensazione con i risarcimenti che la Libia chiede all'Italia. L'accordo bilaterale, per

esempio, prevede la costituzione di una società mista italo-libica, «dotata di un fondo sociale alimentato dal contributo di aziende dei due Paesi, pubbliche e private, che partecipino a progetti infrastrutturali». Ma questo fondo finanzia anche la bonifica dei campi minati dagli italiani durante la seconda guerra mondiale, la cura delle vittime di quelle bombe e la ricerca di cittadini libici deportati in Italia durante il periodo fascista e di cui si è persa traccia.

Devono rientrare, invece, le speranze degli italiani di Libia di recuperare il patrimonio industriale, agricolo e immobiliare abbandonato al momento della loro espulsione dal Paese (ottobre 1970).

Le associazioni degli italiani di Libia sostengono di essersi lasciate alle spalle proprietà per 2 mila miliardi di lire. Ma su questo punto la Libia è stata fermissima. L'unica concessione riguarda la possibilità, per questi italiani spesso ancora legati emotivamente e culturalmente alla Libia, di tornarci liberamente



I due Paesi finanzieranno una società mista per investire in infrastrutture e nella bonifica dei campi minati lasciati dal fascismo

«per ragioni familiari e turistiche». Ma l'accordo recita anche la possibilità di tornarci per «ragioni di lavoro», aprendo di fatto la possibilità che qualche reduce voglia approfittare della rinnovata amicizia italo-libica per effettuare investimenti, magari ricomprare partecipazioni nelle proprie ex aziende o occuparsi di rapporti economici bilaterali.

Montedil Astaldi
Consorzio Icp
Impregilo
Costruzioni Artemisia
Pirelli
Lodigiani
Delma
De Lieto
Corib
Telecom
AEMI
Gedi
Mach-Im-Tes
Merloni
Crediti assicurati Sace

Costruzione aeroporto 87
Costruzione facoltà di medicina 77,5
Costruzione porto di Marsa Brega 64,2
Costruzione edilizia popolare 46,5
Fornitura rete coassiale 28,9
Rifacimento porto di Marsa Brega 28,3
Costruzioni militari 18,6
Costruzione scuole 14,4
Forniture all'esercito libico 4,2
Pagamento traffico telefonico 3,1
AEMI 2,7
Gedi 1,2
Mach-Im-Tes 1,9
Merloni 1,5
Crediti assicurati Sace 459

(I principali crediti rivendicati a fine '97 dalle aziende italiane nei confronti della Libia, in miliardi di lire; importi calcolati al cambio ufficiale del dinaro libico e del dollaro Usa)

DI NUOVO A TRIPOLI Il colonnello Gheddafi nel 1970 aveva espulso gli italiani dalla Libia. Ora potranno tornare in Libia per ragioni familiari o d'affari

Altre decisioni minori, ma importanti per creare un clima di cooperazione, sono la riattivazione dell'Istituto italiano di cultura a Tripoli, l'apertura del Centro culturale libico in Italia e l'istituzione di un'Accademia culturale italo-libica a Roma.

Le novità più importanti, comunque, saranno sul fronte economico. Attualmente l'import italiano, per lo più petrolifero, è di 6.820 miliardi (1997). Ma è in forte crescita anche l'export italiano, salito a 1.500 miliardi di lire all'anno.

Italia e Libia lavoreranno insieme al collegamento con cavo sottomari-

no a fibre ottiche tra Mazara del Vallo e Tripoli.

«Questo è un momento storico, rinviato per molto tempo. Con la Libia di Gheddafi possiamo tessere rapporti importanti», dice Gianguido Folloni, presidente dei senatori del Cdu e capo della sezione Italia-Libia dell'Unione interparlamentare. Folloni è uno degli uomini che hanno fatto lavoro ai fianchi sul governo italiano per accelerare i tempi della riconciliazione.

Il dossier è stato curato fino a qualche mese fa dal segretario generale della Farnesina, Umberto Vattani, e poi in prima persona dal ministro degli Esteri Lamberto Dini.

Insieme agli investimenti italiani in Libia, ora si riapre anche il capitolo degli investimenti finanziari libici in Italia. La Libyan Arab Foreign Bank e la Libyan Arab Foreign Investment Company, le due entità finanziarie più attive all'estero, sono già azioniste di Banca di Roma e di Eni, oltre che titolari di importanti portafogli di titoli di Stato depositati presso le principali banche italiane.

I libici hanno già espresso la volontà di investire altre centinaia di miliardi provenienti dagli introiti petroliferi (l'Italia importa un terzo del greggio libico). Dove? Gli «gnomi» di Tripoli puntano decisamente al settore lattiero-caseario, a quello automobilistico e alle telecomunicazioni.

Riccardo Orizio